

Giornale di Sicilia 12 Maggio 2015

Di Stefano aveva riorganizzato il clan e a Gela voleva scatenare una guerra

CALTANISSETTA. Con un'autobomba voleva compiere l'azione più eclatante della sua vita da mafioso. Un'autobomba per punire chi lo aveva smascherato, nonostante si fosse «travestito da pentito». Roberto Di Stefano, boss gelese, non ha mai smesso di delinquere, lo ha fatto mentre era «pentito» e lo ha fatto mentre era in carcere.

Da falso pentito aveva riorganizzato il suo clan e a Gela era pronto a scatenare una nuova guerra di mafia. Nel periodo della detenzione pri-ma e della falsa collaborazione poi aveva dovuto cedere il predominio della cosca e aveva quindi deciso di riprendersela, scatenando anche una guerra.

Aveva organizzato tutto nei minimi dettagli. Dopo nove mesi dal suo «pentimento» (quando si presentò spontaneamente negli uffici della Squadra mobile nissena, dichiarando di volere chiudere con il passato) durante un'udienza in Tribunale affermò di rinunciare ai diritti previsti dal piano di sicurezza, denunciando un ritardo del Governo a formare la commissione centrale: organismo che decide sui criteri di messa in sicurezza dei collaboratori di Giustizia e dei loro familiari.

Di Stefano era rimasto a Gela, nonostante il piano di protezione, insieme alla sua compagna che nel frattempo aveva partorito un figlio. «Avevo deciso di collaborare per tanti motivi - aveva dichiarato - ma la mia situazione familiare non era delle migliori. Ero sotto protezione ma ho deciso di uscire dal programma per riprendermi la mia vita. Non ho ancora un lavoro. Dovrò cercare di andare avanti con le mie capacità rimanendo a Gela».

Ma le sue mosse erano altre e vennero scoperte nel giugno dello scorso anno quando tornò in carcere. Sudi lui le accuse di volere ricostruire la cosca per riprendersi le redini del clan Rinzivillo, ma anche 1' accusa di estorsione e dello spaccio di droga. Indagini che vennero condotte dalla Squadra mobile nissena, la stessa alla quale Di Stefano si era rivolto dichiarando di voler collaborare e coordinate dal pubblico ministero Gabriele Paci, il magistrato che ora il boss vuole morto.